ADDIO A RYU MURAKAMI
Lo scrittore giapponese Ryu Murakami, tra gli autori che più hanno scosso la letteratura contemporanea del suo Paese con storie di trasgressione, violenza e disagio giovanile, è morto il 17 ottobre a 74 anni nella sua abitazione di Tokyo, ma la notizia è stata diffusa solo ieri dalla casa editrice Gentosha. Tra le sue opere, pubblicate nel nostro Paese da Atmosphere Libri, figura il romanzo d'esordio, «Blu quasi trasparente», che ritrae il declino di una gioventù ribelle immersa nella droga e nel sesso; il libro gli valse, nel 1976, il premio Akutagawa, uno dei riconoscimenti letterari più prestigiosi del Giappone. Un altro romanzo molto noto è «Coin Locker Babies» (1980) che segue le vite tormentate di due bambini abbandonati in fasce negli armadietti a gettoni di una stazione, raccontando la loro ricerca di un'identità tra gli emarginati del sottobosco della capitale giapponese. «Tokyo Soup» (1997) narra infine le peregrinazioni di un turista attraverso il quartiere a luci rosse della città. Un'opera dal tono più malinconico, «Raffles Hotel» (1989), riunisce personaggi alle prese con profondi turbamenti emotivi all'interno del celebre hotel di epoca coloniale a Singapore. «Preghiamo per il riposo dell'anima di Murakami, che ha vissuto la vita a tutta velocità, rivelandosi un vero pioniere del suo tempo», ha affermato l'editore in una nota.

La protagonista vuole dare voce alle vittime dei conflitti nell'«Enciclopedia dei Morti in Guerra»

Ikon images

Rimembrare le ferite, un mestiere da donna

«La vasca», l'atto unico di Franco Marcoaldi, per Elliot

SARA DE SIMONE

Giulia, ex giornalista di guerra, vive isolata nella sua casa in Maremma, a cui dedica diuturnamente cure angosciose e maniacali. Il suo è un *hortus conclusus*: un giardino, una vasca, alberi antichi e rigogliosi, tutti raccolti in uno spazio apparentemente protetto dal caos del «fuori». Ma ne *La vasca*, fulminante atto unico di Franco Marcoaldi appena uscito per i tipi di Elliot (pp. 80, euro 10), ciò che è «fuori» non lo è mai davvero.

IN CONTATTO COL MONDO grazie a due telefoni e una radio. Giulia è costantemente sollecitata dagli accadimenti piccoli e grandi che sconvolgono la sua esistenza. Dal prato che ingiallisce e l'acqua della vasca che s'intorbida - preoccupanti segnali del suo personale universo che sembra dare segni di cedimento - alle notizie di continue stragi, ingiustizie, violenze che accadono nel mondo e che le vengono annunciate, spesso distorte e assurde, da una speaker radiofonica la cui voce somiglia curiosamente alla sua.

Giulia s'indigna, protesta, insorge: il mondo le sembra «un gigantesco manicomio, dove annaspiamo tutti quanti», ma nessuno muove un dito per cambiare le cose. Lei stessa si rammarica di non aver mai saputo salvare chi ha amato, di non aver cambiato le sorti di chi ha incontrato sulla sua strada. Come Abdul, un bambino-soldato conosciuto durante una missione in Sierra Leone, che non è riuscita a proteggere dalla morte. È anche per questo che Giulia ha abbandonato la professione. Ed è certamente per questo che ha dato inizio al suo progetto folle e visionario: scrivere l'«Enciclopedia dei Morti in Guerra», un'opera monumentale contenente i nomi e le storie di tutte le vittime dei conflitti. «Per ogni numero una vita, una storia e una memoria ristabilita. Questo vorrei fare. Per contrastare i numeri a casaccio e i fiumi di parole sempre più sconsiderate...»: così dice Giulia, ma nessuno vuole saperne dei suoi faldoni, non le organizzazioni internazionali, non le case editrici, non i ministeri, non le fondazioni umanitarie.

ATTRAVERSO UN MONOLOGO teso, inquieto, allucinato, Giulia sonda le profondità della sua mente, e nel farlo ci ri-guarda e interroga. Come si fa a rimanere sani davanti a tanto orrore? Dove trovare respiro e pace, mentre la follia omicida-suicida di chi ci governa sembra non avere limiti?

«Giulia è il nostro specchio» - sottolinea giustamente Marcoaldi nell'introduzione al libro - «una creatura che cerca, senza trovarlo, un punto di equilibrio interiore». Così, le piccole ossessioni di Giulia sono anche le nostre: l'angosciosa lettura di un referto medico che sembra scritto col preciso intento di non farsi capire, l'improvvisa caduta di un albero in giardino, un fungo che minaccia il verde brillante del prato, e soprattutto l'acqua della vasca che continua a intorbidirsi... tutti piccoli incidenti, ma anche tutti segni di un'Apocalisse che si annuncia attraverso eventi minimali. Il macro e il micro coincidono, il disordine universale precipita e collassa nel piccolo cosmo della protagonista che da spazio edenico diviene sempre più luogo dell'*unheimlich*.

«Pensavo fosse solo l'acqua della vasca, ma è il mio sguardo che si è intorbidito», afferma Giulia, che durante tutto il monologo s'inumidisce gli occhi con un collirio, nel tentativo spasmodico di ritrovare la lucidità perduta. Eppure, nonostante la confusione, Giulia ricorda. Ricorda l'amore fatale e appassionato con Bruno. Ricorda il tempo passato a giocare con Abdul. Soprattutto - lo abbiamo detto - Giulia vuole ricordare chi ha perduto la vita in guerra: è questa la sua chimerica missione, questo il compito che si è data. Ma «chi sarebbe in grado di accollarsi, anche solo nella sua povera testa, tutto il dolore del mondo? Nessuno. Neppure un santo. Neppure Gesù Cristo».

L'UTOPIA DI GIULIA è destinata a fallire, ma non per questo ha meno valore: vergando sui suoi quaderni i nomi e le storie delle vittime, Giulia ha lavorato dalla parte della vita, e non della morte. Perché Giulia è una donna, e le donne - quando non vengono accecate dal potere maschile - questo fanno: ricordano, rammemorano, ricuciono. Anche quando il disastro è alle porte, anzi, ha varcato la soglia di casa.

WE HAVE A DREAM

A Primavalle esercizi collettivi sulla Costituzione

COSTANZA FRAIA

A nord-ovest di Roma, nel quartiere di Primavalle, opera l'Associazione culturale cantieri dello spettacolo, fondata nel 1996 da autori e professionisti del cinema e della televisione. Con sede presso il Teatro La Casetta, l'associazione promuove e progetta iniziative che intrecciano teatro, cinema, musica e letteratura, mettendo la cultura al servizio del territorio. «La situazione è fragile e il quartiere è poco raggiunto dalle proposte culturali - racconta Federica Mancini, alla guida dell'associazione da trent'anni - Bisogna fare politica creando progetti di rigenerazione materiale e immateriale per creare comunità».

A 80 ANNI DALL'ASSEMBLEA Costituente e dal riconoscimento del diritto di voto alle donne, l'associazione dà vita a un nuovo progetto, We Have a Dream, che prevede spettacoli e laboratori rivolti a ragazze e ragazzi tra i 10 e i 17 anni. Al centro, la sensibilizzazione ai diritti umani attraverso un percorso che traduce in immagini e situazioni sceniche i principi sanciti dagli articoli della Costituzione, valorizzando il ruolo delle 21 Madri costituenti, protagoniste di una rivoluzione politica e culturale, capace ancora oggi di ispirare le nuove generazioni. Il progetto si sviluppa tra i Municipi XIII e XIV, con lo scopo di stimolare il dibattito intrecciando la memoria storica con la fantasia e l'immaginazione.

IL PROGRAMMA PROPONE laboratori e spettacoli gratuiti di danza, teatro visivo e di figura, recitazione e musica, affiancati da attività di sperimentazione delle tecniche di rappresentazione. Gli spettacoli si svolgono al Teatro La Casetta, presidio culturale del quartiere, su un'ape car mobile trasformata in un mini teatrino e in diversi cortili delle Asl, in una visione della cultura come strumento di cura e crescita collettiva. Riaprirà anche la Biblioteca Cornelia, che ospiterà reading-giochi, con un focus speciale condotto da Silvia Corsi il 10 novembre, sul femminile e sulla Resistenza. Non mancheranno le proposte interculturali: dalle favole africane alle percussioni, a cura di Andrea e Ady Thioune, fino ai laboratori di disegno in cui ragazzi e ragazze potranno progettare città ideali, dando forma a nuovi immaginari visivi.

IL PERCORSO CULMINERÀ il 5 dicembre con un evento finale al Parco Dominique Green, durante il quale sarà presentato il lavoro di ricerca e studio che ha portato alla produzione di *Valigia di Charlot*, scritta dalla direttrice artistica Federica Mancini con musiche dal vivo di Paride Fusco: uno spettacolo che affronta temi legati ai diritti civili. Al centro del progetto ci sono i giovani, una speranza per contrastare il senso di passività che pervade la società contemporanea. Giovani che bisogna imparare ad ascoltare, creando spazi sicuri in cui possano acquisire una maggiore consapevolezza di sé e degli altri, sviluppando il proprio pensiero critico.

BENJAMIN STORA, «FRANCIA-ALGERIA. LE PASSIONI DOLOROSE», MIMESIS

Il ricordo senza pace del colonialismo che interroga Parigi

ALESSANDRO GUERRA

Quando lo Stato diventa padrone della vita associata dei suoi cittadini, quando si fa macchina e controlla e sanziona i pensieri e i corpi, senza alcun argine allo strapotere della polizia e dell'esercito, siamo già al fascismo e l'unico orizzonte possibile diventa lo stato di tortura. A parlare non è un osservatore del mondo di oggi ma Pierre Vidal-Naquet che nei primi anni '60 spiegava così la torsione autoritaria della Francia al passaggio fra IV e V repubblica. La guerra di Algeria sembrava aver fatto risorgere la cupa atmosfera del nazifascismo appena sconfitto: la tortura contro coloro che lo Stato riteneva suoi nemici e spogliava di ogni umanità, una «cancrena» passata velocemente anche nel territorio metropolitano, come denunciava Sartre.

E LA GUERRA DI ALGERIA è stata davvero un micidiale laboratorio della politica contemporanea, perché dal 1954 agli accordi di Evian del 1962 sono state sperimentate tutte le tecniche dell'annientamento sistematico del nemico in armi e la repressione feroce verso coloro che provavano a tener fermo lo spazio civile del dialogo. Ancora oggi in Francia non si è imparato a guardare in faccia il passato e prosperano molte verità, come molte memorie dei fatti, tante quanto almeno erano le parti coinvolte. È la constatazione amara di Benjamin Stora che parla di «trappola senza uscita delle memorie individuali» nel suo *Francia-Algeria. Le passioni dolorose* (Mimesis, pp. 244, euro 17). Stora è uno storico da sempre impegnato nel portare alla luce il passato rimosso della colonizzazione francese in Algeria e della rivoluzione che a partire dal 1954 è riuscita a spazzar via il dominio francese. È anche grazie ai suoi lavori che nel 1999 il Parlamento di Parigi si è convinto a ufficializzare il riferimento alla «Guerra d'Algeria», preferendo prima usare un più neutro quanto colpevole «fatti di Algeria». La retorica gollista negava che dal 1830 la Francia avesse esercitato un regime coloniale durissimo: i morti furono migliaia e non si limitano al territorio algerino ma investono Parigi che il 17 ottobre 1961 assiste inerme all'eccidio degli algerini scesi in strada per contestare l'assurdo coprifuoco voluto da Papon, prefetto di Parigi (e prima manutengolo dei nazisti durante Vichy). I manifestanti, pacifici e disciplinati, uomini donne e bambini vestiti a festa, vennero prima manganellati dalla polizia e poi a centinaia gettati nella Senna, come ha ricostruito Jean-Luc Einaudi. Può apparire paradossale ma in questi ultimi anni, a fronte di migliaia di libri scritti sull'argomento, sia in Francia che in Algeria è subentrato l'oblio su quegli anni. Nel luglio 2020, Macron ha chiesto a Stora di redigere un rapporto sulla «memoria della colonizzazione e della guerra di Algeria», per ritrovare una possibile concordia in questa «letteratura della sofferenza» e abbracciare la stessa storia. La traduzione del Rapporto costituisce il fulcro di questo libro curato da Katia Visconti e Fabio Libasci.

SEMBRA UN SECOLO FA, ma la guerra di Algeria appassionò molto l'opinione pubblica italiana negli anni precedenti il '68: Mattei, Feltrinelli, Pirelli, la Casa della Cultura di Milano con Rossanda, l'editore Einaudi insieme alla rete di un germinale proletariato giovanile e del cattolicesimo sociale presero posizione contro la Francia e in favore degli algerini. Almeno dal 1956 e per oltre un decennio il nostro mercato editoriale si riempì di testi sul tema: tutti sembravano disposti ad ascoltare la voce degli algerini nella convinzione, con Fanon, che fossero loro e non gli intellettuali francesi i più qualificati a raccontare la propria esperienza. Era un antiautoritarismo militante terzomondista che cominciava a erodere anche il monolite della tradizione comunista goffamente centrato sulla mitologia bianca (per dirla con Derrida) e che oggi si può misurare nello sguardo verso i «maranza».

NON SENZA RAGIONI, Andrea Brazzoduro rimprovera a Stora di aver fornito a Macron un modo per depoliticizzare la storia e aggregare intorno alla sua presidenza il reducismo della destra nostalgica. Vero. Ma visto dall'altezza italiana, ancora impegnata a celebrare i sanfedisti del 1799 e mitizzare i briganti, negando che si possa parlare di fascismo perché si è nati dopo il 1945, il Rapporto di Stora è rivoluzionario.

angelobernacchia@litedizioni.it
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.